Sir

**La corruzione è ancora uno dei principali problemi del nostro Paese**

Stefano De Martis

L’Istat stima che il 7,9% delle famiglie italiane (pari a 1 milione e 742 mila nuclei) “nel corso della vita sia stato coinvolto direttamente in eventi corruttivi come richieste di denaro, favori, regali o altro in cambio di servizi o agevolazioni”. Se si considerano gli ultimi tre anni o gli ultimi dodici mesi il dato è, rispettivamente, del 2,7% e dell’1,2%. Ben più alta (13,1%) è la quota di coloro che conoscono direttamente qualche persona che è incappata nelle stesse situazioni

Sono passati cinque anni dall’approvazione della legge “per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell’illegalità nella pubblica amministrazione”. È la legge 190 del 2012, assai più nota alle cronache come “legge Severino” (dal nome dell’allora ministro della Giustizia) e soprattutto per l’impatto sulla vicenda politica di Silvio Berlusconi. Ma in una prospettiva più generale, questa legge ha segnato un punto di svolta nella lotta contro la corruzione. Tanto per intendersi, è dalla legge 190 che è nata l’Anac, l’Autorità nazionale anticorruzione, attualmente presieduta dal magistrato Raffaele Cantone.

È opinione diffusa che da allora siano stati compiuti passi in avanti. Lo stesso Cantone lo ha affermato pubblicamente in molte occasioni, anche recenti.

 La piaga della corruzione, però, è ancora uno dei principali problemi del nostro Paese.

All’inizio dell’anno il rapporto elaborato dall’ong Transparency International Italia, basato sull’indice di corruzione percepita (Cpi), ci collocava al sessantesimo posto su 176 Stati. In Europa soltanto Grecia e Bulgaria avevano un indice peggiore del nostro. Una classifica che va interpretata con estrema cautela perché la percezione di esperti e operatori economici (di questo si tratta) è condizionata da molti fattori. In effetti ci sono Paesi che hanno una situazione notoriamente più grave di quella italiana e che in quella classifica risultavano meglio posizionati di noi.

Anche il numero delle indagini (Transparency ha contato 566 casi riportati dai media nazionali nei soli primi nove mesi del 2017) è un elemento che va ponderato con attenzione. Innanzitutto perché in Italia, a differenza che in molti altri Paesi, l’ordinamento prevede l’obbligatorietà dell’azione penale. E poi perché, per usare le parole di Cantone, “le indagini sono la prova della capacità di reagire delle istituzioni”, rappresentano “non soltanto l’emersione della corruzione, ma anche dell’anti-corruzione”.

Lo stesso presidente di Transparency Italia, Virginio Carnevali, nel corso della recente presentazione dell’Agenda anticorruzione 2017, ha sottolineato lo scarto che sussiste tra la corruzione percepita e quella effettiva e ha avanzato un’ipotesi per spiegare il caso italiano: la corruzione ad alti livelli c’è in tutti i Paesi, ma da noi è presente anche a livelli molto bassi.

Tale ipotesi ha trovato un’indiretta conferma nel primo rapporto dell’Istat sulla corruzione in Italia dal punto di vista delle famiglie, diffuso proprio nei giorni scorsi. Si tratta anche in questo caso di una stima che contiene un’intrinseca componente soggettiva. Del resto, è per definizione impensabile avere statistiche ufficiali di fenomeni illeciti. Ma oltre all’autorevolezza dell’Istat, va sottolineata l’ampiezza della rilevazione: tra ottobre 2015 e giugno 2016 sono state intervistate 43 mila persone tra i 18 e gli 80 anni.

L’Istat, dunque, stima che il 7,9% delle famiglie italiane (pari a 1 milione e 742 mila nuclei) “nel corso della vita sia stato coinvolto direttamente in eventi corruttivi come richieste di denaro, favori, regali o altro in cambio di servizi o agevolazioni”. Se si considerano gli ultimi tre anni o gli ultimi dodici mesi il dato è, rispettivamente, del 2,7% e dell’1,2%. Ben più alta (13,1%) è la quota di coloro che conoscono direttamente qualche persona che è incappata nelle stesse situazioni. Vi sono poi casi che l’Istat definisce “non formalmente classificabili come corruzione” e che tuttavia opportunamente segnala, come la richiesta di effettuare una visita a pagamento nello studio privato del medico prima di accedere al servizio pubblico. Una prassi che ha coinvolto il 9,7% delle famiglie (più di 2 milioni e 100 mila).

Tornando al coinvolgimento diretto, l’ambito più rappresentato è quello del lavoro (3,2% delle famiglie), seguito dalle cause giudiziarie (2,9%), dalle domande per benefici assistenziali (2,7%), da visite mediche e ricoveri (2,4%). Le stime più basse interessano il rapporto con forze dell’ordine e forze armate (1%), il settore dell’istruzione (0,6%) e i servizi per elettricità, telefono, gas ecc. (0,5%).

Sul piano territoriale il massimo della corruzione segnalata si registra nel Lazio (17,9%), il minimo nella provincia autonoma di Trento (2%). Ma nessuna regione è esente. Colpisce l’alta percentuale (85,2%) di coloro che ritengono sia stato utile aver pagato e la quota maggioritaria (51,4%) che lo rifarebbe. Mentre solo il 2,2% per cento di quanti hanno avuto richieste di corruzione ha denunciato l’episodio, nella maggior parte dei casi perché ha reputato inutile farlo.

Sono dati che, per quanta prudenza di possa usare nella valutazione, rivelano a quale livello di diffusione capillare e di profondità sia arrivato il virus della corruzione, sicuramente anche per l’effetto moltiplicatore della Grande Crisi. E di come ci sia bisogno di ricostruire un nuovo patto tra i cittadini e le istituzioni, ma anche tra i cittadini stessi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. G7 dei ministri dell’Interno a Ischia. Firenze, tragedia in Santa Croce. Emergenza smog in Pianura Padana**

Si è aperto ieri al Castello Aragonese di Ischia il vertice dei ministri dell’Interno dei 7 “grandi”, che entrerà nel vivo oggi. Dieci le delegazioni, provenienti da Canada, Giappone, Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Stati Uniti d’America e le due dell’Ue con il commissario per le Migrazioni, gli Affari interni e la Cittadinanza, Dimitris Avramopoulos e quello per la Sicurezza, Julian King, oltre al segretario generale dell’Interpol, Jurgen Stock. Lotta al terrorismo, stop a propaganda sul web, prevenzione e lotta al terrorismo saranno i temi sul tavolo con il padrone di casa, Marco Minniti, che oggi è tornato a rilanciare uno degli obiettivi più importanti: la collaborazione tra intelligence e grandi del web per fermare la radicalizzazione e il proselitismo su internet. Un progetto che il titolare del Viminale vuole concretizzare oggi con la firma di una dichiarazione finale tra aziende e governi con punti definiti e condivisi. Non a caso siederanno al tavolo del G7 anche i Grandi della rete, da Microsoft a Facebook, da Twitter a Google. Verrà discussa anche la questione dei foreign fighters, tema caldo perché dopo la caduta della roccaforte di Raqqa in Siria, ci potrebbe essere uno smistamento di combattenti siriani in Europa. E come ogni G7 che si rispetti, non poteva mancare la contromanifestazione, che si è svolta ieri per le strade di Ischia. Gli attivisti dei centri sociali hanno attraversato prima Napoli, da piazza del Municipio, e poi si sono imbarcati al molo partenopeo di Porta di Massa. A guidare il corteo, autorizzato dalla questura di Napoli con un massimo di 200 partecipanti e un tragitto definito, lo striscione ”No G7 per un mondo senza confini”.

Firenze. Tragedia in Santa Croce, pezzo di capitello si stacca. Morto sul colpo un turista spagnolo

Colpito da un grosso pezzo di pietra staccatosi da un’altezza di trenta metri nella basilica di Santa Croce a Firenze. È morto così, ieri pomeriggio in uno dei luoghi più famosi del mondo, Daniel Testor Schnell, turista spagnolo di 52 anni, travolto mentre era in visita alla chiesa insieme alla moglie. È deceduto sul colpo, tra gli sguardi spaventati e attoniti dei numerosi visitatori. Sull’episodio la procura di Firenze ha aperto un fascicolo per omicidio colposo, al momento senza indagati, e ha posto sotto sequestro l’area della basilica dove si è verificato l’episodio. Il 52enne, che viveva a Barcellona, è stato ferito a morte da un “peduccio”, una struttura in pietra simile a un arco, che serve per aumentare la base di appoggio delle strutture lignee che compongono il soffitto a capriate della basilica. Tutto è accaduto poco dopo le 14.30. Il pezzo di pietra si è staccato dal transetto di destra della chiesa. La gravità della situazione è stata evidente fin da subito. Mentre i custodi accorrevano sul posto, i turisti venivano fatti uscire da una porta secondaria. Sul posto sono arrivati i medici del 118 e gli agenti della polizia municipale, a cui sono state affidate le indagini, condotte anche con l’aiuto della scientifica della polizia, impegnata fino a tarda serata nei rilievi.

Vertice Ue. Donald Tusk: nessuna mediazione nella crisi in Catalogna

Nessuna apertura da parte delle istituzioni europee su una mediazione nella crisi in Catalogna. In chiaro segno di appoggio al governo spagnolo, Donald Tusk giovedì ha affermato che i leader europei non affronteranno il tema durante il vertice. D’altronde, da giorni, Bruxelles ripete lo stesso mantra: quella tra Madrid e Barcellona è una questione interna. “Non nascondo il fatto che la situazione in Spagna sia preoccupante – ha affermato durante la conferenza stampa intermedia – ma la nostra posizione, intendo quella delle istituzioni e degli Stati membri è chiara: non c’è spazio per alcun tipo di mediazione, iniziativa o azione a livello internazionale”. I leader affronteranno anche un altro tema caldo: la Brexit e le possibili relazioni future con il Regno Unito.

Usa. Obama attacca Trump, no alla politica della paura, in gioco la democrazia

Barack Obama torna a fare politica e scende in campo a sostegno dei candidati democratici per il posto di governatore in New Jersey e in Virginia. Un rientro del quale approfitta per criticare lo stato della politica americana e, indirettamente, Donald Trump. “Dobbiamo inviare al mondo un messaggio: rifiutiamo la politica della divisione e della paura”, dice l’ex presidente, spiegando che “chi vince” le elezioni “dividendo la gente, non potrà poi governarla. E non potrà unirla successivamente. In gioco c’è la nostra democrazia”.

Rohingya. Unicef, emergenza fuga bimbi in Birmania. Ogni settimana scappano in 12mila

Ogni settimana fino a 12mila bambini della minoranza musulmana Rohingya scappano in Bangladesh dalla Birmania per sfuggire alle violenze. Lo afferma l’Unicef. Secondo l’agenzia dell’Onu per i minori, le condizioni di vita disperate e le malattie minacciano oltre 320mila piccoli rifugiati Rohingya che sono scappati nel sud del Bangladesh a partire da fine agosto (circa 10mila hanno attraversato la frontiera negli ultimi giorni). “Molti piccoli rifugiati Rohingya hanno assistito ad atrocità in Birmania che nessun bambino dovrebbe vedere, e tutti hanno subito tremende perdite”, ha spiegato il direttore esecutivo di Unicef, Anthony Lake. Sempre secondo Unicef, nei campi profughi in Bangladesh sono stati riscontrati alti livelli di malnutrizione acuta nei bambini, mancano i servizi per le donne che hanno appena partorito e per i neonati. Inoltre, deve essere rafforzato il sostegno ai bambini traumatizzati dalle violenze.

Emergenza smog. Il Comune Torino ai cittadini, “non aprite porte e finestre”

“Evitare di aprire porte e finestre”. È l’invito del Comune di Torino dopo che la concentrazione di Pm10 è schizzata a 114 mcg/mc, oltre il doppio del limite (50). “In una situazione così critica”, l’assessorato all’Ambiente invita i cittadini ad adottare una “serie di precauzioni”: evitare attività fisica e prolungata all’aperto e, in particolare, per anziani, bambini e soggetti con patologie cardiorespiratorie, rimanere il più possibile in ambienti chiusi, evitando anche di aprire porte e finestre. La causa è la nube nera che si è formata sopra la Pianura Padana, in seguito ad una staticità dell’aria e mancanza di piogge. Altre città piemontesi, da Alessandria a Vercelli, hanno emesso ordinanze di blocco al traffico e sono scattate misure anti-smog in 7 province in Lombardia e in Emilia-Romagna.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Lavoro, cresce il turnover. In calo i nuovi posti stabili**

**Nei primi otto mesi di quest'anno, solamente 24 contratti aperti su cento sono risultati stabili; quando gli sgravi erano nel pieno della loro efficacia erano più di 38**

a cura di RAFFAELE RICCIARDI

MILANO - Gli ultimi dati pubblicati dall'Inps nell'Osservatorio sul precariato fotografano un mercato del lavoro nel complesso in miglioramento. Una dinamica spiegata in particolare dalle assunzioni a tempo indeterminato, mentre quelle "stabili" si confermano in calo - trend evidente già da mesi - a seguito della riduzione degli sgravi all'inserimento fisso in azienda. Misura che si appresta a tornare in vigore nella nuova formulazione della legge di Bilancio per il 2018, che secondo le stime della bozza di relazione tecnica dovrebbe generare quasi un milione (980mila) di nuovi giovani assunti dal 2018 al 2020.

I SALDI GENERALI

Nei primi otto mesi dell'anno, l'Osservatorio registra unsaldo tra assunzioni e cessazioni positivo per 944mila unità. Se si annualizza il dato, cioè si va a vedere la differenza tra assunzioni e licenziamenti negli ultimi dodici mesi, il risultato è positivo per 565mila persone. Lo spaccato per tipologie contrattuali dimostra come questa differenza positiva venga quasi tutta dai contratti a tempo determinato, che pesano per 449mila unità sul totale.

L'Osservatorio annota un'accelerazione del "turnover dei posti di lavoro", dato dal fatto che sono cresciute sia le assunzioni (+19,2%) rispetto all'anno scorso che - ma in misura minore - anche le cessazioni (+15,9% rispetto all’anno precedente). Nelle tabelle pubblicate dall'Inps emerge la già citata difficoltà del lavoro indeterminato: nel periodo tra gennaio e agosto il saldo netto tra nuovi contratti (assunzioni e trasformazioni) e licenziamenti è infatti negativo di 483 unità. Era invece positivo per oltre 430mila contratti nel 2015 ed era sceso a 28mila l'anno scorso. Se nel complesso le assunzioni sono salite a quasi 4,6 milioni, si deve piuttosto ai contratti a tempo determinato (+26,3%) e all'apprendistato (+25,9%). Nei primi otto mesi di quest'anno, solamente 24 contratti aperti su cento sono risultati stabili; quando gli sgravi erano nel pieno della loro efficacia erano più di 38.

IL LAVORO A CHIAMATA

Una menzione speciale la merita il boom dei contratti di somministrazione (+19,2%) e ancora di più dei contratti di lavoro a chiamata che, sempre nei primi otto mesi dell'anno sono arrivati a quota 278mila, più che raddoppiando (+129,5%) il dato del 2016. Una dinamica, emersa anche nella nota trimestrale sul lavoro, che si spiega con lo stop ai voucher intervenuto a marzo: i buoni sono stati sostituiti nella loro nuova versione solo a giugno ed è probabile che nel frattempo le imprese abbiano fatto ricorso a strumenti alternativi.

I LICENZIAMENTI

Anche sul versante delle cessazioni, l'Inps annota che la crescita generale è dovuta principalmente ai rapporti a termine (+23,9%) mentre quelle di contratti stabili sono in linea con l'anno scorso. Scendono in particolare i licenziamenti, ma una dinamica inversa si vede per quelli disciplinari (+3,2%): in particolare sono aumentati i licenziamenti disciplinari nelle aziende con oltre 15 dipendenti, quelle interessate dal superamento dell'articolo 18 (+17,19%). Crescono le dimissioni. "Il tasso di licenziamento, calcolato sull’occupazione a tempo indeterminato compresi gli apprendisti, è risultato per i primi otto mesi del 2017 pari al 3,4%, in lieve riduzione rispetto a quello registrato per lo stesso periodo del 2016 (3,5%)".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Firenze, crollo nella Basilica di Santa Croce: l'arrivo di polizia e soccorsi**

**Navigazione per la galleria fotografica**

La vittima era in vacanza con la moglie. La donna ha assistito impotente alla morte del marito e ha raccontato quello che ha visto a polizia e carabinieri. Sul posto il magistrato di turno, Benedetta Foti con la procura che ha aperto un fascicolo per omicidio colposo a carico di ignoti e ha sequestrato l'area dell'incidente. "Appena appreso la notizia ho

contattato il Segretario Generale del Ministero e attivato la catena di intervento per accertare le diverse competenze - ha detto il Ministro dei Beni Culturali Dario Franceschini - ci sarà una indagine della magistratura per capire come sia accaduto questo fatto drammatico e se ci sono responsabilità sulla manutenzione".

"Solo una settimana fa avevamo impiegato un elevatore per pulire in altezza le vetrate nella parte della basilica dove oggi è avvenuta la tragedia. Ne avevamo approfittato, come facciamo di solito, anche per effettuare un controllo sulle superfici di quella zona. Tutto era risultato regolare", ha detto all'Ansa il segretario generale dell'Opera di Santa Croce Giuseppe De Micheli. Risale a circa 10 anni fa, ha ricordato De Micheli, "un restauro generale di ampio respiro sulla parte in cui questo pomeriggio è successo ciò che è successo"

 "Ero lì 10 minuti prima, perchè è successo proprio nel punto dove ci fermiamo sempre a spiegare", ha raccontato la guida turistica Bernardo Randelli. "Tutto è successo all'altezza della terza cappella gentilizia nel transetto di destra - continua la guida -. Io in quel momento mi trovavo ad una quindicina di metri di distanza con i turisti che stavo accompagnando, quando ho visto un pezzo di pietra cadere. Non ho visto l'impatto con la persona ma ho sentito una donna, credo la moglie, iniziare a gridare".

Crollo capitello a Firenze, il sovrintende della Municipale: "Caduto da 30 metri d'altezza"

"Non ho visto la persona riversa a terra perché c'era molta gente davanti - continua la guida turistica - ma ho visto dei frammenti di

pietra e del sangue, così ho portato via i miei turisti perchè non assistessero alla scena. Quando poi sono tornato, i custodi erano tutti intorno alla persona colpita e mi hanno detto che avevano già avvisato vigili e 118". Il sindaco Dario nardella ha espresso su Twitter. "profondo dispiacere per l'incidente nella Basilica di Santa Croce dove ha perso la vita il turista spagnolo. Tecnici del ministero già sul posto", ha detto il primo cittadino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Pavia rompe il fronte anti Islam. La moschea mette tutti d’accordo**

**Il sindaco inaugura il centro di preghiera. Anche Forza Italia vota sì**

**Il nuovo centro islamico è stato inaugurato sabato sera all’interno di un ex capannone industriale**

fabio poletti

inviato a pavia

Moschea sì. Moschea no. L’Italia dei campanili si divide, Pavia si distingue. Sabato sera il sindaco in persona, Massimo De Paoli del Pd, ha partecipato all’inaugurazione del nuovo Centro Islamico per il Dialogo di via Pollak: «Pavia è una città accogliente. È una struttura che hanno comperato e adattato a loro spese. Mi fa piacere che abbiano scelto questo nome. Era giusto esserci». Nulla da eccepire dall’ex sindaco Alessandro Cattaneo di Forza Italia che oggi guida le opposizioni in consiglio comunale: «Sarei andato anch’io. Con questa comunità avevo rapporti anche da sindaco. Sono medici, professionisti, giordani, siriani, a Pavia magari da 40 anni dopo essere venuti alla nostra università. Nulla a che vedere con il progetto della grande moschea che abbiamo bocciato in consiglio...».

In via Pollak il neonato centro islamico è un capannone industriale dipinto di grigio, con le vetrofanie coraniche alle finestre, in un’area dove sorgono solo altri capannoni industriali. Non ci sono abitazioni. Non ci sono scuole. Non ci sono negozi. Solo il via vai dei camion e dei furgoni che alimentano aziende e fabbrichette. Niente a che vedere con il progetto della Grande Moschea - grande come quella di Sesto San Giovanni che ha fatto la stessa fine - bocciato dalla giunta di centrodestra di Pavia, ribocciato da quella di centrosinistra.

Il sindaco Massimo De Paoli, l’ultimo a stopparla, spiega le ragioni: «Il progetto non era chiaro. I richiedenti assicuravano di avere a disposizioni fondi del Qatar». Abbastanza per decidere di bloccare tutto visto che il Qatar è uno di quei Paesi considerati ambigui dall’Occidente riguardo ai rapporti con i jihadisti. Perchè alla fine si torna sempre lì. Al diritto di culto, qualsiasi culto, garantito dalla nostra Costituzione. Ma pure alle esigenze di sicurezza che fanno accendere i riflettori sulla comunità islamica.

Una comunità numerosa a Pavia, ma non in cima alle classifiche degli stranieri in cui svettano soprattutto rumeni e albanesi. Tutto sommato con numeri in linea col resto d’Italia visto che gli stranieri sono poco meno di 10 mila a fronte di poco più di 70 mila abitanti. Con una convivenza consolidata anche dalla storica presenza dell’Università fondata nel 1361 e che oggi ha 22mila studenti, molti dei quali stranieri. Non principalmente musulmani. E di sicuro non tutti praticanti. Secondo l’imam Al Hasan Badri i fedeli che ruotano attorno al Centro del Dialogo di via Pollack sono 400. Molti meno quelli che si ritrovano nell’altro centro di via San Giovannino che è poco più di un appartamento da un’altra parte della città.

Luoghi conosciuti, accettati dalla città. Alessandro Cattaneo, l’ex sindaco di Forza Italia, dice quello che dicono tanti: «Il dibattito è quello di sempre. Meglio sapere dove si ritrovano alla luce del sole che non in qualche cantina. Ma il problema vero non sono le moschee. Sono gli uffici dell’anagrafe dove i bambini stranieri nascono più degli italiani. È un fatto di proporzioni gigantesche che nessuno sta controllando».

Certo Al Ahasan Badri è uno straniero. Anche se è in città da talmente tanto tempo che si fa fatica a non considerarlo un pavese ha tutti gli effetti: «Ho studiato qui. I miei figli sono nati qui. Pavia è una città multiculturale. E noi come comunità partecipiamo al Tavolo interreligioso». Un gesto concreto, ricambiato da don Michele Mosa che per la Diocesi di Pavia ha partecipato all’inaugurazione del centro islamico: «Perchè funzioni, il dialogo tra religioni non può essere solo a livello teologico. È importante anche un livello più terra terra, quello della conoscenza personale che ci fa essere qui».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Occidente, la sindrome della linea Maginot**

giampiero massolo

La sindrome della linea Maginot. Per anni, l’Occidente, in nome della propria sicurezza, ha continuato a edificare la sua grande muraglia ai confini orientali dell’Europa, temendo un attacco in armi dalla Russia. Nella facile ottica del dopo, abbiamo forse perso tempo. Come nel 1940, anche ai nostri giorni ha prevalso l’effetto sorpresa. La nostra blitzkrieg però è venuta da Sud, con la sfida asimmetrica del terrorismo jihadista e con i flussi di foreign fighters nati e cresciuti nei Paesi europei. E la minaccia russa, a complicare ulteriormente le cose, si è tradotta in forme più subdole e sottili di guerra ibrida, che non conoscono confini e aggirano i muri: con strumenti cibernetici e attività d’influenza online, tesi a condizionare i nostri processi democratici e a tenere sotto tiro i sistemi tecnologici occidentali.

Con altrettanta rapidità e apparente efficacia, Putin continua a muoversi sugli scenari geopolitici, ingaggiando una partita a scacchi con l’Occidente, che sconta la relativa inefficacia delle nostre reazioni all’annessione della Crimea, tiene aperto in Ucraina orientale un conflitto a bassa intensità nel cuore dell’Europa, consolida silenziosamente il proprio ruolo nei Balcani a partire dalla Serbia, coglie con prontezza le esitazioni americane in Siria per diventare determinante per le sorti di quella crisi, tenta di fare altrettanto in Libia nei tempi troppo lunghi dell’Onu in quello scenario. È una tattica brillante e finisce per guadagnare posizioni e influenza, nei confronti di un’Europa in crisi di identità e di un’America confusa. La Russia, insomma, prova a prendersi con i fatti compiuti quello status di grande potenza che Trump, fiaccato proprio dalle accuse di collusione con Mosca, non può più concederle, contrariamente alle speranze russe iniziali. Vuole contare. E ben al di là del suo peso effettivo, economico e anche militare: è un fatto di consenso interno, di ambizione individuale, di retaggio storico.

Chiaro che non è nell’interesse occidentale consentirlo. Non alle condizioni di Putin. È una tattica che rende meno coerente l’azione internazionale contro il terrorismo jihadista, divide le due sponde dell’Atlantico, esaspera la dialettica tra Paesi europei e all’interno di essi, complica lo sforzo di definire un’identità europea più autonoma di difesa. In una parola, rende l’Occidente meno coeso e sicuro. In fondo, l’obiettivo russo di sempre. La nostra contromossa, nella partita di scacchi, è stata finora - e non senza qualche crepa tra di noi - quella di rimanere fermi sui principi, tentando di non interrompere il dialogo dove si può, segnatamente sull’antiterrorismo e selettivamente sui principali scenari di crisi. Di fatto, senza particolare successo: arenati come siamo sulla definizione stessa di terrorismo, di chi è amico e chi nemico; spiazzati nei teatri più critici da una libertà di movimento spregiudicata, sconosciuta alle democrazie occidentali.

E allora? Consolidare l’identità e la compattezza occidentale è indispensabile. In attesa che gli Stati Uniti ritrovino coerenza e efficacia, spetta ai principali Paesi europei fare da collante, impedire che l’Occidente si sgretoli nella contraddizione dei diversi interessi nazionali e di inopportune fughe in avanti. Potrebbe, tuttavia, non bastare. Davanti a un competitor così abile e pronto, è infatti sempre più necessario per noi occidentali - ciascuno per la propria parte, pur con l’obiettivo comune di rendere più forti le nostre istituzioni atlantiche e europee - sapersi assumere responsabilità in proprio, non lasciare spazi vuoti, riappropriarsi della nostra iniziativa in politica estera, superare per necessità la delega permanente agli organismi multilaterali nella quale per tanto tempo abbiamo trovato facile conforto. È un’impostazione che passa sicuramente da un’urgente cambio di mentalità e di prospettiva culturale, ma anche da un lavoro parallelo teso a rafforzare in concreto le capacità strutturali e gli strumenti di difesa dei nostri Paesi.

Incalzati come siamo da Sud e con una messe di problemi irrisolti a Est, mentre la Russia non esita a cavalcare entrambi gli scenari, non possiamo restare inerti. Non si tratta certo di prepararci alla guerra, ma di far poggiare sempre più su capacità accresciute e atteggiamenti più responsabili il nostro dialogo con Mosca. La dialettica tra interlocutori di pari autorevolezza è un linguaggio che i russi tradizionalmente capiscono bene.